

EPSTEIN E LA DIPENDENZA DELLE UNIVERSITÀ USA DAI MILIARDARI

Quello che mi colpisce è il cameratismo untuoso e sudaticcio, la genuflessione con il cappello in mano e senza imbarazzo alcuno davanti al pedofilo mago degli affari. Joichi Ito, direttore del prestigioso Media Lab del Massachusetts Institute of Technology (Mit), aveva un problema ben noto a chiunque abbia lavorato in ambito accademico: pochi fondi. Ma, a differenza delle migliaia di professori associati che sgobbano nelle università americane in cambio di stipendi da fame, per esempio, Ito era a capo di un istituto che aveva coltivato negli anni e a lungo una linea diretta con le grandi aziende, i miliardari e i presunti miliardari bisognosi di rifarsi una reputazione. E così, per procurarsi i soldi necessari a pagare un ricercatore, tutto quello che doveva fare era scrivere e spedire un'email: «Potresti aggiungere/arrivare a 100mila dollari così che io possa estendere questo contratto per un altro anno?». Nel settembre 2014, Ito lo ha chiesto a Jeffrey Epstein, secondo i documenti pubblicati la settimana scorsa dal *New York Times*. Epstein ha schioccato le dita e ha risposto: «Sì». Ci sono ancora molte cose da scoprire sui rapporti tra una delle università più elitarie d'America e un criminale sessuale condannato. Mi riferisco a rapporti legati alle dimissioni di Ito dal Mit dello scorso fine settimana e a molti consigli di amministrazione, tra i quali anche quello del *New York Times*. In ogni caso, quello che di questi rapporti colpisce subito è il modo col quale riflettono tutte le altre cose di cui abbiamo sentito parlare circa i tentativi di Epstein, coronati da successo, di farsi strada per entrare nelle grazie di scienziati, tecnologi e altri luminari del mondo universitario. Questo cameratismo lascia intendere l'esistenza di un marciame morale più profondo e più incurabile ancora nel mondo accademico americano: dimostra che quando bussa alla porta un miliardario (o per meglio dire, nel caso di Epstein, un falso miliardario), gli uomini nella torre d'avorio non resistono, e buttano giù i loro boccoli dorati per far sì che il plutocrate possa arrampicarsi fino in cima. L'infiltrazione di Epstein nell'Mit non dovrebbe nemmeno sorprendere. Dai Koch ai Sackler, dai sauditi all'assegnazione di cattedre di varia natura a stravaganti istituti aziendali, il settore della pubblica istruzione americana di alto livello è da tempo dipendente dai miliardari. I miliardari non sono stupidi: vanno dietro alle università perché le nostre fabbriche delle idee si sono dimostrate vulnerabili a tutta la loro ricchezza. Offrire

denaro alle alte sfere dell'istruzione amplifica il lascito storico di un miliardario. I soldi oliano i meccanismi decisionali di assunzione, plasmano i curriculum, e possono colpire di rimbalzo la cultura in senso lato per interi decenni, anche dopo che il miliardario in questione si è liberato delle sue spoglie mortali. Si noti come Charles e David Koch abbiano usato la filantropia a istituzioni di alto livello dell'istruzione per spingere avanti un'agenda intellettuale libertaria che ha influenzato gli ambienti dei seccioni di tutto il Paese. I Sackler, nel frattempo, hanno usato il loro enorme malloppo accumulato con gli oppiacei per tenere ben distinto il nome di famiglia dagli orrori che le attività di casa stavano provocando in tutto il Paese.

Anche il denaro di Epstein ha avuto indiscutibilmente un effetto pernicioso sulla scienza e sul settore tecnologico. Occorrerà tempo, tuttavia, prima di scoprire con precisione

L'opinione

Le ricche dinastie come i Koch o i Sackler hanno usato la filantropia per spingere agende e orientare programmi accademici

come questo sia potuto accadere. Per il momento, possiamo solo dire che l'influenza di Epstein ha esacerbato uno dei problemi più pressanti in ambito scientifico: la sistematica esclusione delle donne. «Quasi ogni studioso di scienze che Epstein ha detto di aver corteggiato o sostenuto è un uomo», ha scritto di recente Daniel Engber di Slate a proposito di come Epstein coltivava gli intellettuali. Prima e dopo la sua condanna nel 2008, Epstein è stato un habitué del giro masturbatorio dei seccatori del settore tecnologico - un presenzialista e uno sponsor "delle cene miliardarie" durante le quali uomini straricchi (tra i quali i fondatori di Amazon e Google), scienziati e altri luminari di vario tipo discutevano del futuro che stavano cercando tutti insieme di costruire (o, a seconda del vostro punto di vista, dilapidare). «Quello che succede quando a queste cene non si invitano donne è che queste perdono alcune opportunità professionali», ha detto Sarah Szalavitz, social designer ed external fellow presso il Mit Media Lab, nel quale da tempo ripongo fiducia per come osserva il settore. «Non si tratta di una cospirazione delle alte sfere, ma semplicemente di un

dato di fatto. Quando si organizza un evento nella spiaggia privata di proprietà di uno sfruttatore sessuale, le donne non sono invitate. Non le si invita sull'isola privata. Non le si invita alle conferenze degli sfruttatori di donne. Non le si invita a prendere la parola». Sarah Szalavitz ha ragione. Come ha scoperto Daniel Engber, quando Epstein ha fatto arrivare nella sua isola con voli privati alcuni esperti di intelligenza artificiale nel 2002 e in seguito alcuni fisici nel 2006, e ha organizzato una conferenza a casa sua nel 2010, quasi nessuno studioso era di sesso femminile. Le poche donne presenti erano lì soltanto per fare vetrina, modelle scelte per appagare gli interessi di Epstein non collegati alla scienza. «Si divideva tra noi e loro», ha detto a Engber un professore, «talvolta si voltava alla sua sinistra e rivolgeva qualche domanda di argomento scientifico. Subito dopo si voltava alla sua destra e chiedeva alla modella di turno di mostrargli il suo portfolio». Szalavitz mi ha raccontato che nel 2013 aveva messo in guardia Ito, dicendogli di non accettare i soldi di Epstein, e ha aggiunto che in un appuntamento precedente aveva messo in guardia anche Nicholas Negroponte, il cofondatore e direttore del laboratorio. Quando ho scritto a Negroponte per verificare l'avvertimento ricevuto da Szalavitz, mi ha risposto: «È probabile che l'abbia fatto e avrebbe avuto ragione a farlo». In un'assemblea plenaria del Media Lab della settimana scorsa, Negroponte ha difeso la posizione del laboratorio dicendo che aveva accettato i soldi di Epstein in base a ciò che di lui si sapeva all'epoca. Si è anche vantato di poter dare del "tu" a circa l'80% dei miliardari americani. In un messaggio di posta elettronica, Ito non ha risposto a questa stessa domanda, ma ha presentato una sorta di sincerissime scuse scrivendo: «Continuo a essere profondamente dispiaciuto per i miei errori di valutazione e capisco che non c'è giustificazione alcuna per le mie azioni». Szalavitz ha detto di pensare che le donazioni di Epstein abbiano avuto conseguenze per le donne affiliate al laboratorio. «Ero coetanea di tutte quelle persone presenti a tutte quelle cene», ha detto, «spesso mi chiedevo perché non fossi mai invitata. Adesso lo so: quando c'è di mezzo uno sfruttatore sessuale, non si possono invitare anche le donne».

© The New York Times

Traduzione di Anna Bissanti